

# «CORINTO DI ZEUS»: LIRICA ED EPOS NELLA *NEMEA VII* DI PINDARO (NEM. VII 102-105)

## ABSTRACT

I versi finali della *Nemea VII* di Pindaro (*Nem.* VII 102-5) sono stati spesso interpretati come un rimando allusivo al *Peana VI*, e dunque come prova testuale della cosiddetta “teoria dell’apologia”. Al di là del nesso intertestuale fra i due carmi, essi risultano comprensibili all’interno della logica del carme, alla luce della polemica di Pindaro con le menzogne della tradizione culturale progressiva (Omero per la presunta virtù di Odisseo, la *vulgata* panellenica in senso lato per la presunta empietà di Neottolemo) su cui si impernia la sezione mitica dell’ode: il poeta dichiara di non aver «oltraggiato Neottolemo con parole immutabili» (ἀτρόποισι Νεοπτόλεμον ἔλκύσαι ἔπεισι) in contrasto con i racconti ripetitivi e menzogneri della tradizione. In quest’ottica propongo una lettura possibilmente originale dell’espressione *μαψυλάκας Διὸς Κόρινθος* («colui che abbaia l’antifona “Corinto di Zeus”»), non solo come esempio di monotona ripetitività, ma anche e soprattutto di alterazione della verità, nella misura in cui innescherebbe per contrasto un implicito richiamo allusivo, verosimilmente intuibile per gli Egineti di etnia dorica, all’autorità dell’*epos* corinzio e “dorico” in senso lato di Eumelo di Corinto.

The final lines of Pindar’s Seventh *Nemean* (*Nem.* VII 102-5) have often been read as a textual allusion to the Sixth *Paeon*, and therefore as a confirmation of the so called “apology theory”. However, they can be easily understood within the poetic discourse of the ode as a summary of Pindar’s polemic attitude towards the mythical and cultural tradition, here represented by Homer (20-30) and the Panhellenic “vulgate” on Neoptolemus’ alleged impiety and death (33-50): the poet claims not to have «outraged Neoptolemus with unchangeable words» (ἀτρόποισι Νεοπτόλεμον ἔλκύσαι ἔπεισι), in contrast to the well-established and mendacious tradition on the hero. In this perspective, I suggest a possibly original reading of the phrase *μαψυλάκας Διὸς Κόρινθος* («the one who barks the refrain “Corinth of Zeus”») not only as an example of monotonous repetitiveness, but also of a distortion of the truth: I argue that the image triggers an allusive reference to the authority of the epic poet Eumelus of Corinth.

---

I versi conclusivi della *Nemea VII* per Sogene di Egina sono stati spesso chiamati in causa dall’esegesi come presunta prova della cosiddetta “teoria dell’apologia”<sup>1</sup> (Pind. *Nem.* VII 102-105):

---

<sup>1</sup> Tra i critici moderni, oltre all’esegesi pindarica anteriore alla Seconda Guerra Mondiale, si inseriscono in varia misura nel solco della teoria dell’apologia (anteriorità cronologica del *peana* e riferimenti ad esso nell’epinicio) RADT 1958, pp. 85-88; TUGENDHAT 1960; BOWRA 1964, pp. 71-74; FOGELMARK 1972, pp. 104-116; LLOYD-JONES 1973; CAREY 1981, pp. 133-137; HEATH 1993; D’ALESSIO 1994, pp. 136-138; TEFFETELLER 2005, pp. 82 e ss.; GENTILI 2011<sup>5</sup>, pp. 214-222. Contestano la validità della teoria RUCK - MATHESON 1968, pp. 192-201; THUMMER 1968, I, pp. 95-98; SLATER 1969 e 2001; KÖHNKEN 1971, pp. 38 e ss.; CERRI 1976; SMITH 1984; LEFKOWITZ 1991, pp. 137-145; BURNETT 1998 e

τὸ δ' ἐμὸν οὐ ποτε φάσει κέαρ  
 ἀτρόποισι Νεοπτόλεμον ἔλκύσαι  
 ἔπεσι· ταῦτά δὲ τρὶς τετράκι τ' ἀμπολεῖν  
 ἀπορία τελέθει, τέκνοι-  
 105 σιν ἄτε μαυηλάκας Διὸς Κόρινθος.

Il mio cuore non dirà mai di avere oltraggiato Neottolemo con parole immutabili: arare lo stesso suolo per tre, quattro volte è indice di povertà (di ingegno), come abbaiare ai bambini “Corinto di Zeus”.

Oltre a ribadire la piena comprensione del passo citato nell’economia del carne, al di là del suo presunto rapporto con il *Peana* VI, intendo mostrare in questa sede come esso fornisca una *summa* metadiscorsiva di quello che è il tema portante della sezione mitica dell’ode – e dunque uno dei *Leitmotive* dell’epinicio nel suo complesso –, cioè il rapporto polemico della lirica di Pindaro con la tradizione mitica e culturale, che si traduce in una prospettiva più ampia in una dicotomia fra verità e menzogna. In quest’ottica, propongo una lettura possibilmente originale dell’immagine conclusiva di «colui che abbaia l’antifona “Corinto di Zeus”» (μαυηλάκας Διὸς Κόρινθος), non solo come esempio di monotona ripetitività, ma anche e soprattutto di alterazione della verità, nella misura in cui innescherebbe per contrasto un implicito richiamo allusivo – verosimilmente intuibile per gli Egineti di etnia dorica – all’autorità dell’*epos* corinzio e “dorico” in senso lato di Eumelo di Corinto.

Dopo aver rievocato le vicissitudini di illustri eroi della storia mitica di Egina, Aiace e Neottolemo (*Nem.* VII 22-49), e tessuto le lodi del committente dell’epinicio (Tearione, il padre del *laudandus* Sogene), Pindaro si appresta a concludere la *Nemea* VII con un esteso encomio di Sogene (70-101). La lode di Sogene si fonda su un parallelismo strutturale creato dal poeta fra il giovane *laudandus* e l’eroe Neottolemo.<sup>2</sup> I due sono strettamente associati da Pindaro in virtù della loro comune natura di giovani e valorosi egineti aventi un legame privilegiato con una divinità o entità semidivina, Eracle il primo (86) e Apollo il secondo (33-50): il poeta configura appositamente il rapporto tra Eracle e Sogene sul modello di quello delineato in precedenza fra Apollo e Neottolemo, vale a dire, quel rapporto di solidarietà e benevolenza (γεύεται, 86; νόῳ φιλήσαντ’ ἀτενεί γείτοني χάρμα πάντων / ἐπάξιον, 88-89), anzi di vera e propria vicinanza e tutela paterna (γείτον’ ἔμμεναι ... γείτοني, 87-88), che si instaura tra un mentore e il suo protetto. Il poeta congiunge in modo trasparente le due macro-sequenze dell’epinicio, il tempo del mito e la realtà attuale, in un disegno encomiastico coerente e unitario, e rigorosamente simmetrico al proprio interno: la lode di Neottolemo nella prima metà dell’ode diventa naturale prefigurazione del grande encomio finale di Sogene, e quest’ultimo a sua volta finisce automaticamente per proiettarsi sullo stesso Neottolemo.

2005, pp. 186-187; KURKE 2005, pp. 93-94; CURRIE 2005, pp. 321-331; MASLOV 2015, pp. 229 e ss.; SPELMAN 2018, pp. 119-130.

<sup>2</sup> Cfr. in generale CURRIE 2005, pp. 307-312.

Questa logica retrospettiva della lode di Sogene trova piena espressione nella sentenza τὸ δ' ἐμὸν οὐ ποτε φάσει κέαρ / ἄτροποισι Νεοπτόλεμον ἔλκύσαι / ἔπει (102-104). Tale dichiarazione riassume in qualche modo l'intero svolgimento del discorso poetico a partire dall'evocazione dell'eroe Eacide. Il messaggio della sentenza risiede nella peculiare sfumatura semantica di ἄτροπος. L'aggettivo non è traducibile in questo contesto nella sua accezione comune di «scortese, oltraggioso», ma va piuttosto inteso nel senso di «immodificabile», «irremovibile»,<sup>3</sup> incapace di adattarsi alle esigenze di varietà e novità: Pindaro dichiara cioè con orgoglio di non essersi schierato sulla falsariga della tradizione precedente, proseguendo nel proprio canto la scia di menzogna e discredito che ha accompagnato l'eroe nel corso dei secoli,<sup>4</sup> e l'assoluta incrollabilità di tale certezza per l'avvenire (τὸ δ' ἐμὸν οὐ ποτε φάσει κέαρ). Inoltre, la novità dell'elogio di Pindaro nei confronti di Neottolema riguarda come si è detto il sistematico parallelismo con il *laudandus* Sogene, il quale assurge nel tempo presente a suo degno corrispettivo ed epigono in quanto fautore della gloria di Egina presso tutti i Greci. La perentoria dichiarazione di Pindaro rivela la sua fiducia nell'efficacia eulogistica di questo parallelismo, tanto per Sogene quanto per Neottolema, e in generale nella possibilità per Egina di un'assoluta specularità e congruenza tra passato mitico e presente storico.

Inoltre, il significato ancora più specifico di ἄτροπος come «non smosso dall'aratro» prepara in qualche modo il passaggio a una seconda sentenza gnomica, incentrata proprio sull'immagine metaforica dell'aratura (ταῦτά δὲ τρίς τετράκι τ' ἀμπολεῖν / ἀπορία τελέθει, 104-105). Attraverso l'accumulazione prodotta dall'accostamento in ordine crescente dei numerali τρίς e τετράκι, e l'uso dell'identificativo ταῦτά, l'immagine conferma ulteriormente lo schema concettuale di fondo in cui Pindaro iscrive la propria narrazione del mito di Neottolema: con queste parole il poeta ribadisce la stretta interdipendenza di verità e innovazione come appannaggio di una poesia che intende porsi in contrasto con una tradizione ripetitiva e menzognera. La virtù di un ottimo poeta, sostiene Pindaro, consiste nella capacità di dichiarare il vero senza ripetere discorsi e credenze comuni in maniera pedissequa e acritica. Inoltre, il nume-

<sup>3</sup> Per una discussione sulle varie possibilità di significato, cfr. MOST 1985, pp. 204-206, che mette persuasivamente in luce la validità dell'interpretazione di ἄτροπος in questo contesto come «unchangeable», «unyielding», a discapito delle altre opzioni (così anche STEINER 2001, p. 155; MASLOV 2015, p. 125); LOSCALZO 2000, pp. 222-224.

<sup>4</sup> Cfr. MOST 1985, p. 160: «Briefly, Neoptolemos was the first great war criminal of Greek cultural history [...] on this subject the Cyclic epics showed far less restraint, and it was their representation of the warrior which dominated or was even further exaggerated in archaic Greek culture [...]». Sulle testimonianze epiche della crudeltà di Neottolema a Troia, cfr. *ibidem* e BURNETT 2005, pp. 188 e ss.; sull'uccisione di Priamo e altri nemici Troiani, cfr. *Il. Parv. fr.* 13, 15-16, 18 Bernabé = *fr.* 21, 23-25, 27 West; *Il. exc. fr.* 2, 4 Bernabé; Eur. *Hec.* 22-24; Eur. *Tro.* 16-17, 481-483, 1312-1314. Sulla morte di Astianatte, *Il. Parv. fr.* 21 Bernabé = *fr.* 20 Davies = *fr.* 29-30 West (opera di Odisseo invece in *Il. exc. Arg.* ll. 20-21 Bernabé), e in generale MORRIS 1995. Sulla morte di Polissena, cfr. *Cypr. fr.* 34 Bernabé = *fr.* 27 Davies; *Il. exc. Arg.* l. 23 Bernabé, dove però è attribuita a tutti i Greci; Eur. *Hec.* 220-224, 523-570; Eur. *Tro.* 39-40. Sul tentativo di saccheggio del santuario di Delfi, cfr. Eur. *Andr.* 1092-1095; Apollod. *Epit.* vi 14; Str. ix 3 9; Paus. ii 5 5, x 7 1; *schol.* Pind. *Nem.* vii 150a.

rale τρίς rinvia implicitamente alla dichiarazione programmatica di *brevitas* con cui Pindaro chiudeva la propria versione della morte di Neottolemo (τρία ἔπεα διαρκέσει, 48), e al nesso che il poeta instaura fra brevità e verità: la verità, oltre ad essere “originale”, ha bisogno di poche parole per emergere nella sua evidenza, laddove la prolissità è propria di ciò che è monotono e ripetitivo, e finisce per gravitare nella sfera della menzogna. Brevità, verità e innovazione sono dunque virtù strettamente interconnesse, i parametri su cui si fonda l'eccellenza poetica.

Il discorso converge quindi sulla similitudine conclusiva τέκνοισιν ἄτε μαψυλάκας Διὸς Κόρινθος (105). L'espressione è composta da due elementi strutturali, che è opportuno in questa sede analizzare distintamente e in maniera esaustiva ai fini di una comprensione di insieme dei versi in esame, e della loro valenza programmatica nel quadro generale dell'ode.

Il primo elemento da prendere in considerazione è il termine μαψυλάκας. Questo insolito epiteto (qui sostantivato) visualizza ulteriormente il concetto di monotona ripetitività nell'immagine di un latrato insistente e sgraziato, che si pone in qualche modo in continuità con il significato letterale di ἐλκύσαι come «trascinare, dilaniare una preda» in riferimento ai cani.<sup>5</sup> Per comprendere appieno il potenziale metapoetico di questa similitudine, nell'economia della *Nemea* VII e dell'intera produzione pindarica, si rivela istruttivo un confronto con quella che è forse una delle più celebri similitudini animali nel *corpus* di Pindaro, la dicotomia aquila/cornacchie di *Ol.* II 86-88 come corrispettivo del contrasto tra l'io poetico e una schiera di rivali dalla discussa identità.<sup>6</sup> Il bersaglio polemico del discorso di Pindaro, su cui si gioca la differenza qualitativa tra il «gracchiare a vuoto» dei poeti-cornacchie (κόρακες ὡς ἄκραντα γαρούετον, 87) e la sublime maestosità del «divino uccello di Zeus» (Διὸς πρὸς ὄρνιχα

<sup>5</sup> *schol. Nem.* VII 150a τὸ δὲ ἐλκύσαι ἀντὶ τοῦ ἐνυβρίσαι φησὶν· ἢ δὲ μεταφορὰ ἀπὸ τῶν κυνῶν τῶν ἐλκόντων τὰ σώματα. Per l'uso del verbo in questa accezione, cfr. anche *Il.* XVII 557-558; *Il.* XXII 336 e ss.; *Hdt.* I 140; *Eur. HF* 568; *Pl. Resp.* 539b. La figura del cane gode di per sé di un generale discredito presso i Greci, tanto da ricorrere con frequenza nel repertorio di invettive codificato dalla letteratura, dai poemi omerici – *Il.* I 225 (κυνὸς ὄμματ' ἔχων, Agamennone), VI 344 (ἐμείο κυνός, Elena), XIII 622-623 (κακαὶ κύνες, i Troiani), XXII 345 (κύον, Ettore); *Od.* IV 145 (κυνώπιδος, Elena) – a Esiodo (*Hes. Op.* 67), Archiloco (*Arch. fr.* 79a W. 10), Semonide (*Semon.* VII 12-20). La tradizionale accezione dispregiativa dell'animale è adoperata da Pindaro in questo contesto per assicurare una più dirompente forza espressiva al proprio messaggio. L'immagine del cane compare implicitamente anche in *Nem.* VIII 22-23 (ὄψον δὲ λόγοι φθονεροῖσιν, ἄπτεται δ' ἐσλῶν αἰεὶ, χειρόνεσσι δ' οὐκ ἐρίζει. κείνος καὶ Τελαμῶνος δάψεν υἰόν), a proposito della calunnia di Odisseo ai danni di Aiace: le due principali azioni del cane, abbaiare e mordere, si prestano ad assurgere a simboli di ripetitività e di menzogna, cioè i due vizi fondamentali che inficiano la qualità di un'opera poetica. Per una panoramica generale sul tema, cfr. GRAVER 1995; STEINER 2001, pp. 156-158. Per l'ipotesi di ἐλκύσαι come termine riferibile alla lotta, e in generale all'ambito della competizione sportiva, cfr. invece SPELMAN 2018, p. 124 nt. 120. La prima interpretazione, come detto sopra, ha a mio avviso il pregio di instaurare un suggestivo parallelismo semantico fra ἐλκύσαι e μαψυλάκας, analogo a quello che si viene a creare fra l'epiteto ἀτρόποισι e il verbo ἀμπολεῖν del verso successivo (vd. *supra*).

<sup>6</sup> Sull'immaginario dell'aquila e dei corvi/cornacchie, cfr. anche *Nem.* III 80-83 ἔστι δ' αἰετὸς ὠκὺς ἐν ποτανοῖς, / ὃς ἔλαβεν αἶψα, τηλόθε μεταμαϊόμενος, / διαφοινὸν ἄγραν ποσίν· / κραγέται δὲ κολοιοὶ ταπεινὰ νέμονται; *Nem.* V 22 καὶ πέραν πόντοιο πάλλοντ' αἰετοί. Cfr. LOSCALZO 2003, p. 44.

θεῖον, 88), è lo stesso dei versi della *Nemea VII* presi in esame, cioè la ripetitività e verbosità delle loro composizioni, come esplicitamente dichiarato nei versi di preambolo della similitudine (λάβροι παγγλωσσία, 86-87). Il messaggio metapoetico di questi versi non ha un valore generico e astratto, ma acquista pienamente il suo senso alla luce dell'identità di coloro che si celano dietro l'immagine delle cornacchie. L'ipotesi che vede dietro l'uso del duale γαρύετον la presenza specifica di Simonide e Bacchilide, condivisa già dagli antichi<sup>7</sup> e forse ricavabile da alcuni passi dello stesso Bacchilide,<sup>8</sup> poggia su basi assai deboli a causa delle sparute notizie biografiche in nostro possesso, e altro non è se non l'ennesima concessione della critica moderna all'anacronistico biografismo degli antichi. Come ha messo bene in luce D. Loscalzo, nell'immagine delle cornacchie non bisogna identificare a tutti i costi due personalità storicamente determinate, ma piuttosto una categoria generale di poeti, attribuendo così al duale una valenza di «plurale con sfumatura dispregiativa».<sup>9</sup> Secondo lo studioso, i membri di questa categoria non sono altri poeti lirici in concorrenza con Pindaro, ma i pedissequi imitatori della tradizione epica, che nel loro ripetere moduli formali e contenutistici pregressi senza apportare alcuna innovazione sono paragonabili al monotono gracchiare delle cornacchie. In questo modo anche il participio μαθόντες, opposto alla conoscenza naturale del poeta σοφός (*Ol.* II 86 σοφός ὁ πολλὰ εἰδὼς φυῶ), troverebbe una ben precisa connotazione storico-letteraria nella tendenza dei rapsodi a memorizzare migliaia di versi epici, se non persino interi poemi: come lascia maliziosamente intendere Pindaro, il massiccio apprendimento mnemonico costituisce la fonte esclusiva del talento di questi poeti, sprovvisti di innata creatività. Alla verbosità e fastidiosa monotonia delle cornacchie si oppone invece la poesia lirica di Pindaro, capace di selezionare opportunamente dal proprio vasto bagaglio di conoscenze ciò che è pertinente ai propri obiettivi (καιρός), come un arciere che scocca le proprie frecce dritte verso il bersaglio (*Ol.* II 82-86),<sup>10</sup> e di comunicarlo in maniera sintetica ed efficace, senza perdersi in vuoti e prolissi discorsi: come dichiara il poeta stesso in un'altra sede, saper «intrecciare su grandi temi brevi discorsi», nonostante «le grandi virtù ispirino sempre numerosi discorsi», è indice di σοφία (*Pyth.* IX 76-78 ἀρεταὶ δ' αἰεὶ μεγάλαι πολύμυθοι· / βαιὰ δ' ἐν μακροῖσι ποικίλλειν / ἀκοὰ σοφοῖς ...). Anzi, la capacità di sintesi è una diretta conseguenza del senso dell'opportunità, il quale «riconosce il limite che vi è in ogni cosa» (*Ol.* XIII 47-48 ἔπεται δ' ἐν ἐκάστῳ μέτρον· / νοῆσαι δὲ ὁ καιρὸς ἄριστος), permette di «condensare in breve spazio i confini di molte cose» (*Pyth.* I 80-81 καιρὸν εἰ φθέγγαιο, πολλῶν πείρατα συντανύσαις / ἐν βραχεῖ

<sup>7</sup> *schol.* Pind. *Ol.* II 157a αἰνίττεται Βακχυλίδην καὶ Σιμωνίδην, ἑαυτὸν λέγων ἀετὸν, κόρακας δὲ τοὺς ἀντιτέχνους; 158b αἰνίττεται δὲ εἰς Σιμωνίδην; 158d εἰ δὲ πῶς εἰς Βακχυλίδην καὶ Σιμωνίδην αἰνίττεται, καλῶς ἄρα ἐξείληπται τὸ γαρύετον δυϊκῶς ...

<sup>8</sup> Una prova a sostegno di questa ipotesi sembrerebbe fornita anche dall'uso dello stesso verbo γαρύω in Bacch. *Ep.* III 85, forse in chiave ironica e polemica nei confronti di Pindaro, e soprattutto dall'impiego a fini autocelebrativi della stessa immagine dell'aquila in Bacch. *Ep.* V 16-30.

<sup>9</sup> LOSCALZO 2003, p. 39.

<sup>10</sup> Per l'immagine dell'arciere/tiratore di lancia in riferimento al poeta, cfr. anche *Isthm.* V 46-48; *Nem.* VI 27-28; *Nem.* VII 70-73; *Nem.* IX 55; *Ol.* XIII 93-95. Cfr. LOSCALZO 2003, pp. 33 e ss.

...), e nel passo sopra citato della *Pitica IX*, «detiene il vertice di ogni cosa» (*Pyth. IX* 78-79 ὁ δὲ καιρὸς ὁμοίως / παντὸς ἔχει κορυφάν).

Al di là di una specifica polemica con l'*epos* arcaico e i suoi imitatori, è più verosimile pensare che la categoria generale di “poetastri” stigmatizzata da Pindaro si configuri come trasversale rispetto ai generi poetici, e dunque potenzialmente inclusiva di poeti tanto epici quanto lirici. Ciò che Pindaro intende rappresentare attraverso la dicotomia aquila/cornacchie dell'*Olimpica II* è un raffronto tra due distinte modalità di composizione poetica in senso lato: alla sovrabbondanza discorsiva, incoerenza, ripetitività dei “poetastri” si oppone quella serie di virtù (brevità, pertinenza, innovazione) che caratterizza la poesia di Pindaro e di quanti si adeguano ai suoi principi teorici. Nell'alveo di questo ampio disegno metapoetico, al di là della contingenza dei dati biografici di Pindaro, può essere inscritta anche l'immagine conclusiva della *Nemea VII*, la quale presenta una serie di parallelismi con quella delle cornacchie dell'*Olimpica II* (ταῦτ' ἀδὲ τρεῖς τετράκι τ' ἀμπολεῖν ~ μαθόντες δὲ λάβροι παγγλωσσία; τέκνοισιν ἄτε μαψυλάκας ~ κόρακες ὡς ἄκραντα γαρύετον). L'identificazione di chi «abbaia come un cane» con la stessa schiera di poeti criticata nell'*Olimpica II* risulta forse anche più chiara e plausibile se si guarda al contesto generale del carne, ossia, la licenza revisionistica di Pindaro nei confronti prima della tradizione omerica, per quanto concerne la rappresentazione di Odisseo (ἐγὼ δὲ πλέον' ἔλομαι / λόγον Ὀδυσσεός ἦ πάθαν / διὰ τὸν ἄδυεπῆ γενέσθ' Ὀμηρον, 20-22), e poi dei precedenti racconti circa la morte di Neottolema a Delfi. Non è forse un caso, peraltro, che anche del passo della *Nemea VII* sia stata fornita un'interpretazione in senso biografico, analoga a quella tradizionale dei versi dell'*Olimpica II*, da parte di chi intravedeva nell'epiteto pindarico una voluta assonanza con il nome di Bacchilide (Βακχυλίδης ~ μαψυλάκας).<sup>11</sup>

In sintesi, entrambe le odi ricorrono a similitudini tratte dal mondo animale per codificare una vera e propria “deontologia” dell'ottimo poeta, in contrapposizione a quello che è percepito come un modello negativo, cioè il reimpiego pedissequo e acritico del retaggio della tradizione.

Passiamo ora a esaminare il secondo elemento della similitudine, cioè la locuzione proverbiale Διὸς Κόρινθος. Stando alle testimonianze degli scoli al passo, e di un altro scolio alle *Rane* di Aristofane, il poeta si riferisce probabilmente a un gioco infantile (τέκνοισιν, 105) in cui un bambino ripeteva insistentemente la frase citata, venendo così denigrato e attaccato da tutti gli altri posti in cerchio attorno a lui al grido παῖε παῖε τὸν Διὸς Κόρινθον.<sup>12</sup> L'usanza deriverebbe da un fatto storico legato a un'antica contesa tra Corinzi e Megaresi (o forse Corcirei), in cui questi ultimi sbeffeggiarono e scacciarono in malo modo un ambasciatore corinzio che nel corso del colloquio, con tono di minaccia, aveva solennemente pronunciato tale formula.<sup>13</sup> Se ci limitiamo dunque al suo significato in relazione al contesto empirico di enunciazione, cioè il gioco infantile sopra descritto, il proverbio si presta bene a comunicare un'idea di ri-

<sup>11</sup> Cfr. BURY 1890, pp. 126 e 144.

<sup>12</sup> *schol. Nem. VII* 155b; *schol. Aristoph. Ran.* 439a. Cfr. BURNETT 2005, p. 202.

<sup>13</sup> Cfr. *Aristoph. Ran.* 442, *Eccl.* 828; *schol. Aristoph. Ran.* 439a-b; *Plat. Euthyd.* 292e; *schol. Plat. Euthyd.* 292e; *Plut. Mor.* 1072b.



petitività pomposa e ridicola, ampliando con una punta ulteriore di ilarità l'effetto già di per sé grottesco suscitato dall'immagine del cane. Ma al di là del singolo episodio pseudo-storico dell'ambasceria corinzia, invocato dagli scolii come αἴτιον del gioco, la piena comprensione di questa formula si iscrive a mio avviso in una prospettiva ben più ampia, in quanto affonda le proprie radici in una fase ancor più remota della mitistoria di Corinto: l'origine della formula risalirebbe all'antica conquista del regno di Corinto da parte dell'Eraclide Alete, che ebbe come conseguenza la fine della dinastia eolica dei Sisifidi e l'insediamento dei Dori nell'area dell'Istmo. L'ardua ricostruzione di questa delicata fase storica rende necessario il ricorso a testimonianze per lo più sparse e di controversa interpretazione, sopravvissute in particolare negli scolii pindarici (all'*Olimpica* XIII per Corinto e al nostro passo della *Nemea VII*) e nell'*excursus* storico-descrittivo su Corinto nel secondo libro della *Periegesi* di Pausania, oltre a varie altre fonti storiografiche ed esegetiche. Proprio in questo frangente entra in gioco anche l'opera del poeta epico Eumelo di Corinto. Nonostante pochissimi siano i frammenti poetici superstiti di Eumelo, è possibile ricostruire un quadro a grandi linee della sua produzione epica, e soprattutto del poema dedicato proprio alla storia di Corinto, i Κορινθιακά, in modo più o meno esaustivo da tutta la tradizione letteraria successiva su Corinto:<sup>14</sup> le fonti più significative sono rappresentate dai già citati Pindaro, che con l'*Olimpica* XIII e il suo corredo di scolii ci fornisce la più ricca testimonianza dell'opera di Eumelo, e Pausania, che dichiara esplicitamente di aver consultato quella che doveva essere una versione in prosa dei Κορινθιακά (Paus. II 1 1 ἐπεὶ Εὐμήλος γε ... φησὶν ἐν τῇ Κορινθίᾳ συγγραφῆ - εἰ δὲ Εὐμήλου γε ἡ συγγραφή).

È possibile distribuire in generale le sparse testimonianze della vicenda di Alete in due grandi filoni di tradizione. Una delle due versioni, confluita negli scolii alla *Nemea VII*, spiega per l'appunto l'origine della formula Διὸς Κόρινθος: si tratta di un titolo onorifico che Alete attribuisce alla città in segno di gratitudine nei confronti dell'oracolo di Zeus di Dodona, il quale gli aveva predetto che avrebbe ottenuto la legittima sovranità sulla terra di cui avesse ottenuto una zolla. Nell'alveo di questo filone narrativo deve essere iscritta anche un'altra formula proverbiale, Δέχεται καὶ βῶλον Ἀλήτης, in riferimento all'episodio che sancisce la legittimità del potere di Alete sulla Corinzia, cioè l'offerta sprezzante di una zolla di terra invece che pane da parte di un contadino corinzio cui Alete aveva chiesto del cibo.<sup>15</sup> Poco dopo si realizza anche la seconda condizione posta dall'oracolo, cioè che Alete avrebbe ottenuto il potere nel giorno in cui la città si fosse riempita di corone: ciò si realizza in occasione di una fe-

<sup>14</sup> Cfr. in generale WEST 2002; TSAGALIS 2017, pp. 37-174. Per il periodo classico, oltre a Pindaro anche Simonide presenta delle tracce di influsso della poesia di Eumelo: cfr. a tal proposito BERNARDINI 2006. Riguardo al periodo imperiale, oltre a Pausania si richiama a Eumelo anche Favorino di Arles: sull'identificazione di un paio di frammenti poetici di Eumelo in un'orazione di Favorino per i Corinzi, conservata nel *corpus* di Dione di Prusa (Dion. [= Favorin.] XXXVIII 11 e 12-14 = Eum. *fr.* 2 e 8 Bernabé = *fr.* 16 e 22 West = *fr.* 17 e 23 Tsagalis), cfr. BARIGAZZI 1966. L'influenza di Eumelo si spinge quindi fino alla tarda antichità con Nonno di Panopoli, per cui cfr. DEBIASI 2013a.

<sup>15</sup> *schol. Nem.* VII 155a; Hesych. δ 1928a s.v. Διὸς Κόρινθος; Dur. *FGRHist* 76 F 84; Zen. III 22; Diogenian. IV 27.

sta sacrificale in onore dei Mani, nel corso della quale una delle figlie del re Creonte, invaghitasi di Alete, è convinta ad aprire le porte al nuovo venuto dietro promessa di matrimonio e di una parte del potere regale. In sintesi, dunque, questa versione della storia descrive Alete come un legittimo pretendente al trono di Corinto, ottenuto senza colpo ferire per volere dello stesso Zeus: anche lo scolio pindarico a *Ol.* XIII 14 παῖδες Ἀλάτα presenta una traccia di questa versione.<sup>16</sup>

A questa versione se ne oppone una seconda, riportata da Pausania, secondo cui la presa del potere da parte di Alete è il risultato di una vera e propria opera di conquista armata della città, e della destituzione violenta degli ultimi Sisifidi;<sup>17</sup> su questa linea sembra collocarsi anche Tucidide, che identifica il luogo della battaglia tra Dori invasori e Corinzi indigeni nella collina di Solygeia a sud della città.<sup>18</sup> Il fatto che la notizia sia riportata dal Periegeta, che menziona esplicitamente Eumelo all'inizio di tutte le altre sue digressioni sulla preistoria di Corinto,<sup>19</sup> ci induce a pensare che il poeta corinzio fosse arrivato a trattare anche questo cruciale cambiamento etnico-dinastico a partire dalle origini più remote della città, magari nella parte conclusiva del poema. Inoltre, stando a Pausania e allo scolio sopra citato all'*Olimpica* XIII, la spedizione di Alete si inserisce nell'alveo del grande flusso migratorio interpretato come il "ritorno degli Eraclidi":<sup>20</sup> tuttavia, questa è separata dal troncone principale dell'invasione in quanto probabilmente giunta via mare da Naupatto, dove il padre di Alete era stato lasciato come esule per volontà dell'oracolo di Apollo,<sup>21</sup> mentre gli altri Eraclidi scendono in Peloponneso via terra attraverso l'Istmo. Inoltre, Corinto viene strappata con la forza ai Sisifidi, mentre la vicina Argo è rivendicata dagli Eraclidi per diritto dinastico

<sup>16</sup> *schol.* Pind. *Ol.* XIII 17c Δίδυμος δέ φησι τὸν Ἀλήτην μὴ οἰκιστὴν τῆς Κορίνθου γεγονέναι ἀλλὰ βασιλέα ...

<sup>17</sup> Cfr. Paus II 4 3; *schol.* Pind. *Ol.* XIII 17c.

<sup>18</sup> Thuc. IV 42 2 ὁ Σολύγειος λόφος ... ἐφ' ὃν Δωριῆς τὸ πάλαϊ ἰδρυθέντες τοῖς ἐν τῇ πόλει Κορινθίοις ἐπολέμουν οὓσιν Αἰολεῦσιν· καὶ κόμη νῦν ἐπ' αὐτοῦ Σολύγεια καλουμένη ἐστίν. Cfr. a tal proposito MORGAN 1994, pp. 136-138; BOOKIDIS 2003, p. 250; DUBBINI 2011, pp. 48-50.

<sup>19</sup> Cfr. Paus. II 1 1 Εὐμηλος δὲ ... φησὶν, sull'eziologia del nome di Corinto (Eum. *fr.* 1 Bernabé = *fr.* 15 West = *fr.* 16 Tsagalis); Paus. II 3 10-11 Εὐμηλος δὲ ... ἔφη, sulla storia dei figli di Medea (Eum. *fr.* 5 Bernabé = *fr.* 20-23 West = *fr.* 21 e 24 Tsagalis). Un altro passo della *Periegesi* di grande importanza per il recupero di tracce dell'*epos* di Eumelo è la dettagliata ἔκφρασις della celebre arca di Cipselo a Olimpia (Paus. V 19 10 = Eum. *test.* 15 Bernabé ... τὰ ἐπιγράμματα δὲ τὰ ἐπ' αὐτῆς τάχα μὲν που καὶ ἄλλος τις ἂν εἴη πεποιηκώς, τῆς δὲ ὑπονοίας τὸ πολὺ ἐς Εὐμηλον τὸν Κορίνθιον εἶχεν ἡμῖν). Le iscrizioni in esametri citate da Pausania, poste a corredo di un manufatto di età cipselide, sono difficilmente attribuibili all'opera del poeta bacchiade, ma ciò non pregiudica il fatto che costituiscono un prezioso esempio di letteratura e iconografia corinzie anche solo indirettamente influenzate da Eumelo. Cfr. DEBIASI 2004, p. 40 nt. 120; DEBIASI 2005, pp. 43-58; COSSU 2009, pp. 36-39, 54, 112-114, 126-128, 160-165, 222, 264, 271; DEBIASI 2015, pp. 47-68.

<sup>20</sup> Cfr. *schol.* Pind. *Ol.* XIII 17c.

<sup>21</sup> Ippote, padre di Alete, si era reso colpevole dell'uccisione dell'indovino Carno, ministro di Apollo (Paus. III 13 4, *schol.* Lyc. 1388); il Periegeta connette l'episodio all'origine delle feste Carnee per Apollo celebrate a Sparta (Κάρνειον δὲ Ἀπόλλωνα Δωριεῦσι μὲν τοῖς πᾶσι σέβεσθαι καθέστηκεν ἀπὸ Κάρνου γένος ἐξ Ἀκαρνανίας, μαντευομένου δὲ ἐξ Ἀπόλλωνος).



in quanto discendenti dei Perseidi, detentori del regno sull'Argolide prima dei Pelopidi e non legati in alcun modo ai Sisifidi nella ricostruzione genealogica di Eumelo.

Pausania sembra riportare quindi la versione "ufficiale" della storia di Alete, codificata dall'*epos* di Eumelo,<sup>22</sup> nella misura in cui rispecchia il tentativo del poeta, legato per parentela al regime oligarchico dei Bacchiadi (VIII-VII sec. a.C.), di emancipare le vicissitudini politiche di Corinto da quelle della vicina Argolide, sotto la cui sovranità era posta in età pre-dorica e nel filone di tradizione confluito poi nell'*Iliade*.<sup>23</sup> La prima versione citata, invece, colloca cronologicamente l'arrivo di Alete a Corinto una trentina di anni dopo l'invasione dorica, quando già la situazione del Peloponneso si era stabilizzata sotto i nuovi dominatori, i quali avrebbero poi concesso ad Alete il regno su Corinto che era rimasto fuori dalla distribuzione dei territori conquistati:<sup>24</sup> nel subordinare così facendo il potere di Alete all'arbitrio dei Dori già stanziati in Argo, questa tradizione procede in direzione opposta a quella di Eumelo. Un altro elemento a conferma della divaricazione tra i due filoni è l'identità dei regnanti al tempo della conquista di Alete: Dorida e Iantida nella versione di Eumelo/Pausania, Creonte in quella del commento alla *Nemea VII*, laddove costui nella prima è un predecessore degli ultimi Sisifidi. Anche la scelta dell'oracolo di Zeus di Dodona al posto di quello delfico, colpevole di aver sancito l'esilio del padre Ippote, sembra procedere in direzione contraria all'altra versione del ritorno degli Eraclidi, in cui Delfi gioca invece un ruolo preponderante.<sup>25</sup> Ad ogni modo, per quanto riguarda il succitato Δέχεται καὶ βῶλον Ἀλήτης, sebbene lo scenario qui tratteggiato lasci pensare che il proverbio costituisca un residuo di una tradizione poetica preesistente, non è da escludersi che il poeta corinzio potesse comunque servirsi nei Κορινθιακά di un riferimento alla zolla, e che tale espressione, effettivamente calzante in un esametro, potesse essere (re)impiegata nel poema, risemantizzata e/o ricontestualizzata: Eumelo non sembra estraneo a forme di rielaborazione "spregiudicate", volte a "disinnescare" o a "cambiare di segno" in chiave bacchiade tradizioni pregresse (vd. *infra*).<sup>26</sup> La storia della zolla

<sup>22</sup> Cfr. SALMON 1984, p. 49: «the arrival of the Dorians by sea and their establishment for a brief period at the Solygean Ridge may well have been found in Eumelus» (vd. *supra*, nt. 18; cfr. su questo anche DUNBABIN 1948, p. 67); *ivi*, p. 52: «The basic form of the Corinthian story was to be found in Eumelus, and that it attributed the foundation of Corinth to invaders is guaranteed by the name of Aletes, "the wanderer"».

<sup>23</sup> *Il. VI* 152 ἔστι πόλις Ἐφύρη μυχῷ Ἄργεος ἱπποβότειο; Paus. *II* 4 2 φαίνονται δὲ καὶ Βελλεροφόντου μετοικήσαντος ἐς Λυκίαν οὐδὲν ἦσσαν οἱ Κορίνθιοι τῶν ἐν Ἄργει δυναστῶν ἢ Μυκήναις ὑπακούοντες· ἰδίᾳ τε οὐδένα παρέσχοντο ἄρχοντα τῆς ἐπὶ Τροίαν στρατιᾶς, συντεταγμένοι δὲ Μυκηναίους καὶ ὄσων ἄλλων Ἀγαμέμνων ἠγεῖτο μετέσχον τοῦ στόλου. Per quanto è possibile ricostruire degli orientamenti corinzi in politica estera all'epoca dei Bacchiadi, questa versione si configura come una proiezione a ritroso di uno stato di più o meno aperta rivalità tra Corinto e Argo, destinato a proseguire (seppure in misura più ridotta) sotto il regime dei Cipselidi; cfr. a tal proposito SALMON 1984, pp. 71 e ss., 217-218; DUBBINI 2011, pp. 63-64.

<sup>24</sup> Cfr. *schol. Pind. Ol. XIII* 17c ἔτει τριακοστῷ μετὰ τὴν τῶν Δωριέων ἄφιξιν ...; Diod. Sic. *VII* fr. 9.

<sup>25</sup> Per una trattazione esaustiva di tutte queste problematiche, cfr. DUNBABIN 1948, p. 67; WILL 1955, p. 238; BRILLANTE 1981, p. 192; SALMON 1984, pp. 38, 46-47, 49-50, 52; CORSANO 1992, pp. 44-66; WEST 2002, pp. 124-125; DEBIASI 2004, pp. 50-51; DUBBINI 2011, pp. 47-51, TSAGALIS 2017, p. 89.

<sup>26</sup> Così SALMON 1984, p. 38 («these words are to be recognized as a fragment of Eumelus»), che pure

offerta in dono all'argonauta Eufemo in Libia presso il lago Tritonide (premessa alla colonizzazione di Cirene), narrata da Pindaro nella *Pitica* IV<sup>27</sup> – e presente anche in forma diversa nel libro IV delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (Ap. Rh. IV 1551-1562, 1731-1764), autore che ha ben presente Eumelo –,<sup>28</sup> può costituire una suggestiva spia a conferma di questa ipotesi, anche alla luce del fatto che una sezione dei Κορινθιακά era dedicata proprio al ritorno degli Argonauti dalla Colchide,<sup>29</sup> e perciò conteneva verosimilmente anche un riferimento alla sosta degli eroi in Libia, sulla falsariga del trattamento esiodeo.<sup>30</sup>

Vi è anche una seconda possibilità di interpretazione. Se intendiamo il genitivo Διός come un patronimico («figlio di Zeus»), la formula può rispecchiare anche la convinzione, diffusa presso gli stessi Corinzi – anzi soltanto presso di loro, come dichiara Pausania (Paus. II 1 1 Διός δὲ εἶναι Κόρινθον οὐδένα οἶδα εἰπόντα πω σπουδῇ πλὴν Κορινθίων τῶν πολλῶν) –, che Corinto fosse effettivamente figlio del padre degli dei: l'aneddoto dell'ambasceria presso i Megaresi sarebbe una prova di questo atteggiamento.

concorda nell'attribuire a Eumelo la versione della conquista di Corinto da parte dei Dori di Alete giunti via mare (vd. *supra*, nt. 22).

<sup>27</sup> Il parallelismo fra l'episodio pindarico e il proverbio della zolla è istituito da JACKSON 1987, pp. 26-27: «That the clod story is not a Pindaric innovation can be borne out by the fact that Eumelus of Corinth appeared to use a similar scenario when telling his version of the Corinthian foundation-myth [...] The proverb δέχεται καὶ βῶλον Ἀλήτης, scanning as the last part of a hexameter, is definitely associated with this story, and is most likely a fragment of Eumelus. Possibly, then, Eumelus also found inspiration for this clod story in the *Mekionike-Eoee*». Senza dover necessariamente ricondurre il proverbio direttamente a Eumelo (ipotesi condivisa da Jackson), è possibile come già detto ipotizzare un uso «eterodosso» dello stesso da parte del poeta corinzio.

<sup>28</sup> Preziose testimonianze circa l'opera di Eumelo in relazione all'*epos* argonautico vengono dagli scolii ad Apollonio Rodio: cfr. *schol.* Ap. Rh. II 946-954c = Eum. *fr.* 10 Bernabé = *fr.* 29 West = *fr.* 31 Tsagalis (sul ratto di Sinope) πόλις τοῦ Πόντου ἢ Σινώπη, ὠνομασμένη ἀπὸ τῆς Ἀσωποῦ θυγατρὸς Σινώπης, ἣν ἀρπάσας Ἀπόλλων ἀπὸ Ὑρίας ἐκόμισεν εἰς Πόντον, καὶ μυγεῖς αὐτῆ ἔσχε Σύρον, ἀφ' οὗ οἱ Σύροι. ἐν δὲ τοῖς Ὀρφικοῖς Ἄρεως καὶ Αἰγίνης γενεαλογεῖται, κατὰ δὲ τινὰς Ἄρεως καὶ Παρνάσσης, κατ' Εὐμηλον καὶ Ἀριστοτέλην Ἀσσοποῦ ...; *schol.* Ap. Rh. III 1354-1356a = Eum. *fr. dub.* 19 Bernabé = *fr.* 21 West = *fr.* 22 Tsagalis (sulla semina dei denti di drago come prova richiesta da Eeta a Giasone) οὗτος καὶ οἱ ἐξῆς στίχοι εἰλημμένοι εἰσι παρ' Εὐμήλου ... Cfr. WEST 2002, p. 123; DEBIASI 2004, p. 20 nt. 7, 26 ntt. 51-52, 76-77.

<sup>29</sup> Cfr. *schol.* Pind. *Ol.* XIII 31a = Eum. *test.* 13 Bernabé = *test.* 5 Tsagalis τοῦτο δὲ διὰ τὸν Εὐμηλον (correzione del tràdito Εὐμολπον) ὄντα Κορινθίων καὶ γράψαντα νόστον τῶν Ἑλλήνων: sul termine νόστος applicato al ritorno degli Argonauti, cfr. DEBIASI 2003. L'identificazione del «ritorno dei Greci» dello scolio con il ritorno degli Argonauti consente anche di risolvere la problematica attribuzione ai Νόστοι (poema sul ritorno degli eroi greci da Troia) di tre versi epici dedicati al ringiovanimento del padre di Giasone Esone, e dunque a un episodio della saga argonautica, riportati dall'*Argumentum* alla *Medea* di Euripide (*Arg. Eur. Med.* = *Nost. fr.* 7 Bernabé = *fr.* 6 West): Debiassi propone di identificare proprio in Eumelo «l'autore dei "Ritorni"» (ὁ τοῦς Νόστους ποιήσας) di cui parla l'*Argumentum*, in consonanza con *schol.* Pind. *Ol.* XIII 31a. Cfr. DEBIASI 2004, p. 35: «[...] questo [il ringiovanimento di Esone] si configura come un autentico atto di magia bianca, da Medea esercitato a favore dell'uomo amato, attagliandosi perfettamente alla figura benefica della Medea dipinta dai Κορινθιακά [...]». Sulla riscrittura in chiave positiva della figura di Medea, cfr. in generale Eum. *fr.* 5 Bernabé = *fr.* 20-23 West = *fr.* 21 e 24 Tsagalis; DEBIASI 2004, pp. 34-37; DEBIASI 2013b, p. 26 e nt. 40.

<sup>30</sup> Cfr. a tal proposito TORTORELLI GHIDINI 2000, pp. 12-13.

mento comune. In questo caso, l'eziologia della formula rimanderebbe alle stesse origini ancestrali della città. Tuttavia, anche questa convinzione confligge con la versione della preistoria mitica corinzia fornita da Eumelo/Pausania, che fa di Corinto il figlio di Maratone, a sua volta figlio di Epopeo, figlio di Aloeo, figlio di Helios, che fu divinità poliade prima di Afrodite: l'eroe eponimo non è quindi che l'ultimo discendente della stirpe regnante a Efira, il più antico nome della città.<sup>31</sup>

Messa a confronto con la principale *auctoritas* dei primordi storici di Corinto, l'intera tradizione mitica fiorita attorno alla formula Διὸς Κόρινθος si rivelerebbe dunque infondata, e alla luce di questo ricco sottotesto, il proverbio finisce per diventare non solo un esempio di ripetitività monotona, ma anche e soprattutto di alterazione della verità.

Sulla scia del confronto esplicito con Omero in relazione alla vicenda di Aiace e Odisseo (20-30), e con la *vulgata* panellenica in senso lato sulla figura e le vicissitudini di Neottolemo (33-50), è possibile che anche nei versi finali dell'ode Pindaro evochi tra le righe un poeta epico appartenente pressappoco alla generazione di Omero, e massimo esponente letterario della tradizione culturale dei popoli di etnia dorica, Egineti compresi, i quali avrebbero perciò colto facilmente il rimando all'opera di Eumelo. La ricostruzione storico-letteraria dell'aneddoto legato alla formula «Corinto di Zeus» mostra come lo stesso Eumelo detenga uno statuto peculiare nella tradizione epica di età arcaica, e finisca anzi per mostrare dei punti di contatto e di analogia con il programma poetico di Pindaro. A prescindere dalle rispettive tipologie di composizione poetica, Eumelo può essere visto come una sorta di “controfigura” epica di Pindaro, nella misura in cui la sua *auctoritas* in materia mitica è il prodotto di un atteggiamento revisionistico nei confronti della tradizione pregressa, locale (la tradizione preesistente del mito di Alete) e panellenica. A tal proposito, nell'*Olimpica* XIII Pindaro “corregge” la tradizione omerica sul ruolo di Corinto nel conflitto troiano (*Ol.* XIII 55-61) inserendo la città a pieno titolo tra i più valorosi contendenti greci, lungi dalla posizione di minorità e vassallaggio da Micene e Argo cui era destinata nell'*Iliade*, e lo fa verosimilmente sulla scorta di Eumelo, che nei Κορινθιακά aveva presentato Glauco figlio di Sisifo come padre naturale di Leda e quindi nonno di Elena.<sup>32</sup>

<sup>31</sup> Paus. II 1 1 = Eum. *fr.* 4 Bernabé = *fr.* 19 West = *fr.* 20 Tsagalis. Può darsi che la figura di Maratone sia un'invenzione di Eumelo volta a creare un legame territoriale fra la regione Asopia (ancora non separata nelle sue due unità, Sicione e Corinto) e le località periferiche del territorio attico, forse anticamente autonome da Atene, sotto l'egida di un'influenza peloponnesiaca: cfr. su questo DE FIDIO 1991, pp. 247 e ss. Già LOSCALZO 2000 (p. 226) collega *Nem.* VII 105 a Paus. II 1 1 (solo i Corinzi credono che Corinto sia figlio di Zeus) in relazione al tema della verità, ma senza chiamare in causa Eumelo e fornendo una diversa interpretazione generale del passo pindarico.

<sup>32</sup> *schol.* Ap. Rh. I 146-149a = Eum. *fr.* 7 Bernabé = *fr.* 25 West = *fr.* 26 Tsagalis. Cfr. a tal proposito CORSANO 1992, pp. 79-81; DEBIASI 2013b, p. 24. In generale, l'*Olimpica* XIII di Pindaro per Senofonte corinzio (per cui cfr. in generale LOMIENTO 2013) presenta una serie assai corposa di motivi desunti da Eumelo: cfr. a tal proposito BARIGAZZI 1966, pp. 138-140; DEBIASI 2004, p. 78; DEBIASI 2015, pp. 27 e 83. Inoltre, *Ol.* XIII 14 πᾶνδες Ἀλάτα (in riferimento ai Corinzi) trova un corrispettivo in Call. *fr.* 59 Pfeiffer = *SH* 265, 5 Ἀλητεῖσαι (*hapax*, compatibile con la scansione esametrica, in luogo di Ἀλητίσαι: cfr. MASSIMILLA 2010, p. 293), molto probabilmente dipendente da Eumelo: cfr. CAPOVILLA 1967, pp. 162-163 (p. 163: «negli *Aitia* non riesce difficile riscontrare i segni tangibili di elementi ripresi diret-

il riscatto della donna diviene così una sorta di “questione di famiglia” da risolvere alla pari insieme a Micene e Argo, come σύμμαχοι e non meri vassalli, e a quest’idea è possibile che alluda Pindaro con il peculiare fraseggio Ἐλέναν κομίζοντες (*Ol.* XIII 59) in riferimento ai Corinzi.

La figura di Eumelo di Corinto, che nella sua opera di revisione e innovazione della materia mitica locale risponde alle istanze ideologiche e culturali dell’aristocrazia corinzia di età arcaica, si configurerebbe dunque come corrispettivo di Pindaro, nella misura in cui il poeta tebano, attraverso la propria opera di revisione della tradizione mitica sugli Eacidi, ambisce a detenere per l’isola di Egina un ruolo archetipico pari a quello assunto dal poeta corinzio per la sua città, o da Omero per l’intero mondo greco. In altre parole, si potrebbe affermare che dai versi di Pindaro trapela la volontà di assurgere nella prospettiva dei contemporanei e dei posteri al rango di “cantore di Egina” per antonomasia.

Alessio Ranno  
Scuola Normale Superiore di Pisa  
alessio.ranno@sns.it

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARIGAZZI 1966 : A. Barigazzi, *Nuovi frammenti dei «Corinthiaca» di Eumelo*, «RFIC» 94 (1966), pp. 129-148.
- BERNARDINI 2006 : P. A. Bernardini, *Simonide e le eroine di Corinto: tracce dei «Korinthiakà» di Eumelo?*, in *I luoghi e la poesia nella Grecia arcaica. Atti del convegno* (Università G. d’Annunzio di Chieti-Pescara, 20-22 aprile 2004), a cura di M. Vetta - C. Catenacci, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2006, pp. 159-173.
- BOOKIDIS 2003 : N. Bookidis, *The Sanctuaries of Corinth*, in *Corinth. Vol. XX: Corinth, the Centenary (1896-1996)*, a cura di N. Bookidis - C. K. Williams II, Princeton, American School of Classical Studies at Athens, 2003, pp. 247-259.
- BOWRA 1964 : C. M. Bowra, *Pindar*, Oxford, Clarendon Press, 1964.
- BRILLANTE 1981 : C. Brillante, *La leggenda eroica e la civiltà micenea*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1981.
- BURNETT 1998 : A. P. Burnett, *Spontaneity, Savaging and Praise in Pindar’s Sixth Paean*, «AJPh» 119 (1998), pp. 493-520.

---

tamente dal grande epico di Corinto, piuttosto che da altre fonti. Vuolsi ricordare nel fr. 59.5 l’etnico Ἀλητεῖδαι designante gli antichi abitanti della città»). Cfr. a tal proposito anche DEBIASI 2015, p. 142; MASSIMILLA 2010, p. 295.

- BURNETT 2005 : A. P. Burnett, *Pindar's Songs for Young Athletes of Aigina*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- BURY 1890 : J. B. Bury, *The Nemean Odes of Pindar*, London, Macmillan, 1890.
- CAPOVILLA 1967 : G. Capovilla, *Callimaco*, II, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1967.
- CAREY 1981 : C. Carey, *A Commentary on Five Odes of Pindar. Pythian 2, Pythian 9, Nemean 1, Nemean 7, Isthmian 8*, New York, Arno Press, 1981.
- CERRI 1976 : G. Cerri, *A proposito del futuro e della litote in Pindaro: Nem. 7.102sgg.*, «QUCC» 22 (1976), pp. 83-90.
- CORSANO 1992 : M. Corsano, *Glaukos. Miti greci di personaggi omonimi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1992.
- COSSU 2009 : T. Cossu, *L'Arca del tiranno. Umano, disumano e sovraumano nella Grecia arcaica*, Cagliari, CUEC, 2009.
- CURRIE 2005 : B. Currie, *Pindar and the Cult of Heroes*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- D'ALESSIO 1994 : G. B. D'Alessio, *First Person Problems in Pindar*, «BICS» 39 (1994), pp. 117-140.
- DEBIASI 2003 : A. Debiasi, *POxy LIII 3698: Eumeli Corinthii fragmentum novum?*, «ZPE» 143 (2003), pp. 1-5.
- DEBIASI 2004 : A. Debiasi, *L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'occidente*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2004.
- DEBIASI 2005 : A. Debiasi, *Eumeli Corinthii fragmenta neglecta?*, «ZPE» 153 (2005), pp. 43-58.
- DEBIASI 2013a : A. Debiasi, *Riflessi di epos corinzio (Eumelo) nelle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli*, in *Corinto. Luogo di azione e luogo di racconto. Atti del convegno internazionale* (Urbino, 23-25 settembre 2009), a cura di P. A. Bernardini, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2013, pp. 107-137.
- DEBIASI 2013b : A. Debiasi, *POxy XXX 2513: Ifigenia nei «Korinthiakà» di Eumelo*, «ZPE» 184 (2013), pp. 21-36.
- DEBIASI 2015 : A. Debiasi, *Eumelo. Un poeta per Corinto con ulteriori divagazioni epiche*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2015.
- DE FIDIO 1991 : P. De Fidio, *Un modello di «mythistorie» asopia ed efirea nei «Korinthiakà» di Eumelo*, in *Geografia storica della Grecia antica: tradizioni e problemi*, a cura di F. Prontera, Roma, Laterza, 1991, pp. 233-263.
- DUBBINI 2011 : R. Dubbini, *Dèi nello spazio degli uomini. I culti dell'agorà e la costruzione di Corinto arcaica*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2011.
- DUNBABIN 1948 : T. J. Dunbabin, *The Early History of Corinth*, «JHS» 68 (1948), pp. 59-69.

- FOGELMARK 1972 : S. Fogelmark, *Studies in Pindar with particular reference to Paean VI and Nemean VII*, Lund, Gleerup, 1972.
- GENTILI 2011<sup>5</sup> : B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano, Feltrinelli, 2011<sup>5</sup> (I ed. 1984).
- GRAVER 1995 : M. Graver, *Dog-Helen and Homeric Insult*, «CA» 14 (1995), pp. 41-61.
- HEATH 1993 : M. Heath, *Ancient Interpretations of Pindar's Nemean 7*, «Pap. Leeds Int. Sem.» 7 (1993), pp. 169-199.
- JACKSON 1987 : S. Jackson, *Apollonius' Argonautica: Euphemus, a Clod and a Tripod*, «ICS» 12 (1987), pp. 23-30.
- KÖHNKEN 1971 : A. Köhnken, *Die Funktion des Mythos bei Pindar. Interpretationen zu 6 Pindargedichten*, Berlin-New York, De Gruyter, 1971.
- KURKE 2005 : L. Kurke, *Choral Lyric as 'Ritualization': Poetic Sacrifice and Poetic Ego in Pindar's Sixth Paian*, «CA» 24 (2005), pp. 81-130.
- LEFKOWITZ 1991 : M. R. Lefkowitz, *First-person Fictions: Pindar's Poetic 'I'*, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- LLOYD-JONES 1973 : H. Lloyd-Jones, *Modern Interpretation of Pindar: The Second Pythian and Seventh Nemean Odes*, «JHS» 93 (1973), pp. 127-137.
- LOMIENTO 2013 : L. Lomiento, *Lode della città in Pindaro, Olimpica 13 per Senofonte corinzio*, in *Corinto. Luogo di azione e luogo di racconto. Atti del convegno internazionale* (Urbino, 23-25 settembre 2009), a cura di P. A. Bernardini, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2013, pp. 89-105.
- LOSCALZO 2000 : D. Loscalzo, *La Nemea settima di Pindaro*, Viterbo, Università degli studi della Tuscia, 2000.
- LOSCALZO 2003 : D. Loscalzo, *La parola inestinguibile. Studi sull'epinicio pindarico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.
- MASLOV 2015 : B. Maslov, *Pindar and the Emergence of Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.
- MASSIMILLA 2010 : G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libro terzo e quarto*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2010.
- MORGAN 1994 : C. A. Morgan, *The Evolution of a Sacral Landscape: Isthmia, Perachora, and the Early Corinthian State*, in *Placing the Gods: Sanctuaries and Sacred Space in Ancient Greece*, a cura di S. E. Alcock - R. Osborne, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 105-142.
- MORRIS 1995 : S. P. Morris, *The Sacrifice of Astyanax. Near Eastern Contributions to the Trojan War*, in *The Ages of Homer. A Tribute to Emily Townsend Vermeule*, a cura di S. P. Morris - J. B. Carter, Austin, University of Texas Press, 1995, pp. 221-245.



- MOST 1985 : G. W. Most, *The Measures of Praise. Structure and Function in Pindar's Second Pythian and Seventh Nemean*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1985.
- RADT 1958 : S. L. Radt, *Pindars Zweiter und Sechster Paian*, Amsterdam, A.M. Hakkert, 1958.
- RUCK - MATHESON 1968 : C. A. P. Ruck - W. H. Matheson, *Selected Odes of Pindar*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1968.
- SALMON 1984 : J. B. Salmon, *Wealthy Corinth. A History of the City to 338 BC*, Oxford, Clarendon Press, 1984.
- SLATER 1969 : W. J. Slater, *Futures in Pindar*, «CQ» 19 (1969), pp. 86-94.
- SLATER 2001 : W. J. Slater, *Pindar, Nemean 7.102 – past and present*, «CQ» 51 (2001), pp. 360-367.
- SMITH 1984 : O. L. Smith, *Pindar's Seventh Nemean Ode*, «C&M» 35 (1984), pp. 5-17.
- SPELMAN 2018 : H. L. Spelman, *Pindar and the Poetics of Permanence*, Oxford, Oxford University Press, 2018.
- STEINER 2001 : D. Steiner, *Slander's Bite: Nemean 7.102-105 and the Language of Invective*, «JHS» 121 (2001), pp. 154-158.
- TEFFETELLER 2005 : A. Teffeteller, *Pindar's Three Words: The Role of Apollo in the Seventh Nemean*, «CQ» 55 (2005), pp. 77-95.
- THUMMER 1968 : E. Thummer, *Pindar. Die Isthmischen Gedichte*, I-II, Heidelberg, Carl Winter, 1968.
- TORTORELLI GHIDINI 2000 : M. Tortorelli Ghidini, *Lamia e Medea in Eumelo*, «Vichiana» 2 (2000), pp. 3-12.
- TSAGALIS 2017 : C. Tsagalis, *Early Greek Epic Fragments, 1. Antiquarian and Genealogical Epic*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2017.
- TUGENDHAT 1960 : E. Tugendhat, *Zum Rechtfertigungsproblem in Pindars 7. Nemeisches Gedicht*, «Hermes» 88 (1960), pp. 385-409.
- WEST 2002 : M. L. West, 'Eumelos': a Corinthian Epic Cycle?, «JHS» 122 (2002), pp. 109-133 (= Id., *Hellenica. Selected Papers on Greek Literature and Thought, 1. Epic*, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 353-391).
- WILL 1955 : É. Will, *Korinthiaka. Recherches sur l'histoire et la civilisation de Corinthe des origines aux guerres médiques*, Paris, De Boccard, 1955.

